



Mitteleuropa
dal 1974

Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - Iscrizione al Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979
Direttore responsabile dott. Paolo Petiziol - Marzo 2002 / n. 1 - Redazione: via Predicort, 31 - I - 33052 Cervignano del Friuli - Via Santa Chiara, 18 - I - 34170 Gorizia
Tipografia: Cartostampa Chiangetti - Reana del Rojale (Udine) - Redazione a cura di Federico Orso
Periodico trimestrale - Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Poste Italiane EPE filiale di Udine

“I sistemi politici, le forme di governo, i regimi amministrativi non muoiono propriamente, ma si trasformano in altri sistemi, in altre forme di governo, in altri regimi amministrativi. Gli ordinamenti politici del mondo si danno il cambio. Ma ciò che è ordinato, governato, amministrato, sia paese, sia popolo, sia individuo, sopravvive, con la sua natura congenita, a tutti questi sconvolgimenti.”

“Franz Werfel”

Stato e nazione

a cura di Paolo Mazzitelli

PERCHÉ?

Quanto successo negli ultimi tempi in Afghanistan, in Israele, in Palestina, in vari paesi dell’Africa come Congo o Nigeria (e si potrebbe continuare in questo lungo e triste elenco partendo da un territorio vicino a casa nostra, la Jugoslavia della fine del XX secolo) ha generato in me la domanda: “perché?” Ovvero: come fanno popoli della stessa nazione ad odiarsi in una maniera così violenta, distruttiva, disumana? dove c’è l’errore? dove si è sbagliato?

Anche se molti di noi sottovalutano la storia, è in questa che vanno ricercate le motivazioni: chi ha il possesso della storia domina il presente e quindi può influenzare il futuro. L’errore che le nuove generazioni, i nostri figli, stanno commettendo, in questo guidate da noi, è di sottovalutare tutto ciò.

Noi, e per noi intendo la generazione nata fra il 1930 ed il 1950, abbiamo fatto di tutto per creare un velo alla conoscenza del passato. Conoscere il passato non significa usarlo per rinvangare odi e rancori, come a me pare si stia facendo con il continuo ricordo del periodo che va dal 1920 al 1945 enfatizzando solo gli aspetti che piace far emergere, ma significa utilizzare tutta l’esperienza fatta, senza limitazioni, per evitare di ritornare nelle medesime situazioni.

Bisogna quindi, tornando all’argomento di questa premessa, capire il perché di quanto successo, senza omettere nulla.

Sicuramente chi fa lo storico di professione può, seguendo gli elementi oggettivi, dare mille e più interpretazioni. Io, da povero lettore di giornali, voglio esprimere una mia interpretazione, che non chiede di essere condivisa: vuole essere solo e semplicemente una riflessione.

UNA DIFFERENZA SEMANTICA

Una cosa che hanno in comune tutte queste crisi è che sono emerse dove il concetto di Stato ha prevalso sul concetto di Nazione. Sono andato a rileggere le definizioni che vengono date alle due parole dal Dizionario per eccellenza, lo Zingarelli.

Stato: si definisce stato un’entità amministrativa regolata da leggi e consuetudini

Nazione: si definisce Nazione quell’entità dove i popoli si riconoscono per lingua, fede, tradizioni e cultura.

Come prima considerazione rilevo che lo Stato rappresenta un’oggettiva-

zione di relazioni, mentre la Nazione rappresenta la volontà di vivere assieme da parte di gruppi di persone che si riconoscono in qualcosa di superiore a loro e che per loro è collante. Quale grande differenza!!!

Dobbiamo quindi porci una domanda: “Questa differenza tra Stato e Nazione può essere una delle cause di quanto è successo in determinati Paesi in precisi momenti storico-politici?”

E la risposta è: “Sicuramente sì!”

Se un’unione viene sentita come una forzatura voluta da terzi, allora i singoli gruppi, obbligati a convivere con altri attraverso leggi politico-economiche, non sentono un comune intendimento, ma si sentono oppressi, schiacciati dal gruppo temporaneamente al potere e questo è il combustibile su cui si poggiavano gli stati menzionati all’inizio e che è stato facile accendere.

GLI STATI UNITI D’AMERICA

Qualcuno sicuramente potrebbe contestarmi il fatto che lo stato più potente al mondo è basato su una realtà multietnica e formato da culture diametralmente opposte.

Costui, a mio avviso, non è un buon storico od un attento analista di fenomeni perché:

- gli Stati Uniti di America si sono formati in un tempo relativamente breve e con gruppi di persone provenienti sì da terre ed etnie diverse ma uniti da un denominatore comune: la fame e la voglia di riscatto, considerato che i paesi d’origine li avevano lasciati senza futuro;
- l’amalgama aveva come collante una cultura basata sul pragmatismo



e sulla voglia di costruire in luoghi ed ambiti dove ancora oggi c’è spazio per molti altri;

- all’inizio si erano formati tanti piccoli stati che hanno rinunciato alla propria individualità chiedendo di essere ammessi con parità di diritti e di doveri agli stati già uniti;
- ancora oggi chi vuole essere ammesso in questo paese deve prima imbibirsi dei fondamentali che stanno a base della convivenza.

Questo esempio comunque ci deve far riflettere per il futuro dell’Europa e per il futuro del mondo.

UNA DIFFERENZA SOSTANZIALE

Il concetto di Stato è relativamente recente e discende dalla necessità di dare confini certi ad un territorio: lo Stato è come un recinto all’interno del quale ci può essere una o più genie. Ma allora lo Stato è la proiezione pubblica di quello che per un privato è la proprietà?

Sì, ed in questo caso la proprietà rappresenta un qualcosa di intoccabile da terzi.

Da questo semplice paragone discende che come lo Stato rappresenta la “proprietà”, così la Nazione può essere definita come la famiglia, l’insieme.

Gli occidentali, quando hanno portato avanti le cosiddette politiche coloniali, non hanno tenuto conto della profonda differenza che c’è tra Stato e Nazione, infischiosene delle conseguenze che un simile atteggiamento avrebbe avuto nel futuro. È stata la politica coloniale che ha voluto imporre regole in luoghi dove queste non c’erano e dove, forse, non serviva metterle.

Non voglio assolutamente giustificare le stragi perpetuate oggi in quei posti, né voglio dire che – se avessimo lasciato la struttura preesistente – non sarebbe successo nulla: voglio solo puntare il dito su un tipo di pensiero e di azione politico-economica che, invece di rispettare la natura (e le tribù autoctone sono natura), ha violentato i luoghi e le persone.

E questo problema è tanto vicino a noi, più di quanto si voglia pensare.

Uomini illuminati hanno pensato che il coagulare più stati in un unico stato potesse mettere al riparo le generazioni future dagli orrori che le generazioni passate avevano vissuto. Ho grande stima per questi Uomini, ma anche il grande rammarico che questi non abbiano prima analizzato la storia.

GLI STATI UNITI D’EUROPA

L’Europa può essere una grande opportunità ma anche un grosso fallimento perché:

- 1) siamo partiti dal tetto e non dalle fondamenta;

- 2) non abbiamo tenuto in alcun conto il concetto di nazione.

Prima di tutto non abbiamo fatto nulla dalla sigla del trattato di Roma nel 1956 per superare le individualità proprie di noi Europei. Per esempio, fino ad oggi non si è dato alcun impulso alla scuola per educare le nuove generazioni a ragionare ed a progettare il futuro non più in termini di singolo Stato ma in termini Europei.

L’Europa potrebbe essere una grande opportunità ma anche un gran fallimento in relazione alle scelte che i nostri governanti intendono fare per sviluppare questa unione. Fino ad oggi il fattore economico è stato esaltato in tutti i campi: l’economia è importante per poter mettere tutti nelle medesime condizioni, eliminando le disuguaglianze tra stati. Ma le regole economiche non possono condensare il significato dell’unità europea.

Prima di fissare queste regole si deve piuttosto enfatizzare la cultura comune, il comune sentire ed implementare la capacità di leggere gli episodi che nel passato hanno creato guerre ed incomprensioni come eventi non derivanti da diversità etniche-razziali-culturali, ma come conseguenza di miopi politiche espansionistiche dei singoli ducati o reami o stati collegate a motivi economici che con l’unificazione non hanno più ragion d’essere. La **grande opportunità** sta davanti ai nostri occhi: popoli come i Baschi, gli Aquitani, i Corsi, gli Scozzesi, gli Irlandesi, gli Altoatesini, gli Ungheresi in terra romana e tanti altri popoli, non saranno più divisi da confini statuali che ne hanno sempre mortificato lo spirito “nazionale” (nazionale e non “nazionalistico” che ha tutto un altro significato). Potranno essere parte attiva con comuni diritti in un’entità statale “sopranazionale” che – quale contenitore scevro da interessi economici – darà l’opportunità a tutti di esprimere le proprie qualità nel rispetto delle altrui.

UN ESEMPIO

L’Associazione Culturale Mitteleuropa, che ha messo questi sentimenti a base del proprio statuto e che nel tempo ha sempre cercato di farne vangelo per i suoi membri, è il fulgido esempio di come i nostri governanti devono gestire il nostro futuro europeo, per non trasformare l’opportunità Europa in una tragedia, come è successo in Jugoslavia e come succede dove l’intelligenza politica viene soppiantata dalla bramosia patologica del possesso e dell’ideologia.

la Redazione

Riportiamo qui di seguito i passi principali del discorso tenuto il 18 agosto 2001 a Cormòns nell'ambito della cerimonia di conferimento di "Laudis et honoris signum" da parte dell'Ambasciatore d'Austria in Ungheria.

EIN MODELL DES FRIEDLICHEN ZUSAMMENLEBENS

von Günter Birbaum
Österreichische Botschaft - Budapest

Es ist für mich eine Ehre und eine hohe Auszeichnung, unter den ersten Preisträgern von "Laudis et honoris signum" des friulanischen Kulturvereines "Mittleuropa" zu sein.

Das 20. Jahrhundert hat dem mitteleuropäischen Raum schwere Wunden geschlagen. Vieles ist unwiederbringlich verloren, wenig hat sich unbeschädigt bewahrt. Aber das Verschwinden des Eisernen Vorhanges 1989 hat den Blutkreislauf der Region wieder in

in Europa einmalig. Das Patchwork der Sprachen, religiösen und ethnischen Gruppen, an Traditionen und Lebensformen stellt einen Reichtum an kulturellen Genen dar, den es zu bewahren und zu entfalten gilt. Im kulturellen Bereich können somit kaum Modelle von außen übernommen werden, vielmehr ist die Region dazu bestimmt, selbst zu einem Modell des friedlichen Zusammenlebens in sich wechselseitig befruchtender Diversität zu werden.



Gang gebracht. Mitteleuropa ist in eine Phase des schwungvollen Wiederaufbaus eingetreten. Politisch hat es erprobte demokratische Modelle übernommen und seinen Erfordernissen angepasst. Ökonomisch ist es erfolgreich in die arbeitsteilige Weltwirtschaft zurückgekehrt. Das historische Projekt der Osterweiterung der EU gibt der Region eine klare Zukunftsperspektive.

Damit hat die kulturelle Rekonstruktion ein sicheres Fundament. Die Region ist in ihrer kleinteiligen Vielfalt

Das haben Paolo Petiziol und der Kulturverein "Mittleuropa" schon zu einer Zeit verstanden, als noch die bleierne Stabilität des kommunistischen Blocks über großen Teilen Mitteleuropas lag. Es ist ihr bleibender Verdienst, unter den Menschen der Region wieder menschliche Begegnungen möglich gemacht und das Zugehen auf den Anderen organisiert zu haben. Diese Zielsetzung behält auch unter den neuen Verhältnissen nach der Wende ihren Sinn.

UN MODELLO DI CONVIVENZA

di Günter Birbaum
Ambasciatore d'Austria a Budapest

È per me un segno di grande onore ed apprezzamento essere tra i primi a ricevere l'onorificenza "Laudis et honoris signum" da parte dell'Associazione Culturale Mittleuropa.

Il ventesimo secolo ha gravemente ferito i paesi dello spazio mitteleuropeo. Molto è andato irrimediabilmente perduto, poco si è salvato senza danni.

La scomparsa della cortina di ferro ha però portato nuovo slancio a queste regioni: Mitteleuropa è così entrata in una fase di grande ricostruzione. In campo politico ha assunto consolidati modelli democratici e li ha adattati ai propri fabbisogni. Economicamente è ritornata con buoni risultati all'economia di suddivisione del lavoro. Il progetto storico dell'apertura dell'EU ai Paesi dell'est garantisce alla regione chiare prospettive per il futuro.

E tutto ciò conferisce solide fondamenta alla ricostruzione culturale. La regione è unica in Europa per la sua composizione in una molteplicità di piccole parti. Il

"patchwork" delle lingue, dei gruppi religiosi ed etnici, delle tradizioni, delle diverse forme di vita, rappresenta una ricchezza di geni culturali che devono essere salvaguardati e valorizzati. In campo culturale non serve assumere modelli dall'esterno: piuttosto, la regione è destinata a divenire essa stessa un modello di convivenza pacifica con reciproca feconda ricchezza nella diversità.

Tutto ciò è stato da tempo compreso da Paolo Petiziol e dall'Associazione Culturale Mittleuropa, quando la pressione di piombo del blocco comunista pesava ancora su grandi parti della Mitteleuropa. È loro imperituro merito aver reso possibile incontri personali fra le genti di queste regioni ed aver promosso l'avvicinamento degli uni con gli altri. E questo obiettivo di lavoro conserva intatto il suo significato anche dopo la svolta, nelle nuove e nelle future circostanze.

(Su gentile concessione dell'Ambasciatore Birbaum; traduzione della signora Elisabetta Spannring)



925 ANNI DI PATRIA DEL FRIULI

*Da terra di passaggio a terra di messaggio:
il senso della memoria*

3 aprile 1077 - 3 aprile 2002: novecentoventicinque anni di storia.

Quest'anno, dal 6 al 7 aprile, la nostra Associazione riprende la collaborazione con l'Istitut Ladin Furlan Pre Checo Placerean, all'organizzazione della cerimonia per l'anniversario di fondazione della Patria del Friuli.

Prima di presentarVi il programma della manifestazione, abbiamo voluto approfondire il senso di questa iniziativa nella prospettiva della costruzione dell'Europa dei Popoli, attingendo al contributo di tre personalità friulane (un sacerdote, uno scrittore, uno storico).

Crediamo che le letture di questi contributi possano servire a tracciare le fondamenta di un dibattito più ampio, in grado di dare effettivamente un senso prospettico al ricordo del passato e di innescare azioni concretamente tese all'edificazione della Casa Comune europea.

“La chiesa deve lasciare i popoli come sono e far loro da lievito secondo il loro impasto”

di Pre Checo Placerean

(Tratto dall'omelia del 17 luglio 1977 ad Aquileia per la festa dei Santi Ermacora e Fortunato nella ricorrenza dei 900 anni della Patria del Friuli)
(traduzione dal friulano a cura della redazione)

Lasciatemi esprimere due o tre pensieri per commemorare questa festa: dovete lasciarvi parlare con una certa schiettezza, anche perché non è più tempo di chiacchiere...

Prima di tutto, la festa di oggi è la festa dei fondatori della nostra chiesa. E guardate bene che le parole “nostra chiesa” vogliono significare che la nostra è la chiesa di Dio nel nostro paese.

Colui che parla di chiesa di Dio, senza specificare di quale paese sia, è uno che parla al vento. Perché la chiesa di Dio, se è sulla terra, non può essere dappertutto senza essere in qualche luogo.

E la chiesa di Dio che si trova qui da noi è la nostra chiesa friulana.

E non è solo un modo di dire!

È un aspetto molto profondo della religione, perché la fede può essere la stessa ad Alessandria ed a Costantinopoli, a Roma come a Londra, ma in tutti questi luoghi la parola di Dio, la sapienza di Dio, il punto di vista di Dio vengono intesi secondo il modo di ragionare, il modo di essere della terra dove cade la parola di Dio.

Noi friulani comprendiamo la parola di Dio, diciamolo brevemente, in friulano. I fratelli sloveni la comprendono in sloveno. E non è solo questione di lingua: è questione di modo di sentire, di esprimersi, di ragionare. I

nostri fratelli tedeschi ed italiani la comprendono in tedesco ed in italiano.

Dio ha voluto la chiesa locale, tutte le chiese locali: non ne ha voluto una sola al mondo, per permettere a tutti di rifletterlo secondo il loro specchio, lo specchio della loro testa.

Ed è terribilmente iniquo pretendere di far adottare il proprio specchio ad altri popoli che non sono della nostra stessa stirpe, come purtroppo succede molto spesso.

La nostra è dunque una chiesa locale. E nella nostra chiesa, che fra l'altro è la madre di tutte le chiese che vanno dall'Adriatico al Danubio e da Como a Zagabria, i popoli sono rimasti popoli diversi, popoli che hanno fede secondo il loro modo di intendere e di vedere: gli sloveni in sloveno, i tedeschi in tedesco, gli italiani in italiano, i friulani in friulano. E questo tipo di chiesa non ha voluto sopprimere alcuno, non ha tentato di far diventare un solo popolo tanti popoli diversi. Li ha fatti crescere nella fede lasciandoli come sono. E qui, nella terra di Aquileia dove c'è un crocevia di popoli, bisogna dire che la chiesa deve lasciare la gente com'è. La chiesa non deve omologare, ma dev'essere lievito in tutti i popoli secondo il loro impasto...

È un secolo, o forse più, che si dice che la chiesa non deve impiccarsi delle cose di questo mondo. Ma, se non deve impiccarsi delle cose di questo mondo, io non capisco perché la chiesa dovrebbe essere di questo mondo! Semplicemente, la chiesa non deve operare come gli altri e con le stesse finalità degli altri. Ma che debba operare nella quotidianità in nome dello Spirito Santo è una delle più antiche dottrine della chiesa. Per secoli la chiesa cattolica ha insegnato che la chiesa deve interessarsi delle cose del popolo a causa del peccato o, come si diceva in latino, “ratione peccati”.

Ma la chiesa non può dirmi che si fa peccato solo in una cosa od in un'altra: deve dire anche ai potenti che fanno peccato in una cosa anziché in un'altra. Deve dire ai grandi potenti di questo mondo che è peccato trattare la gente in determinati modi; deve

ricordare i comandamenti anche alle grandi nazioni e soprattutto alle grandi compagnie economiche...

Io credo sinceramente che la chiesa debba interessarsi a tutto per la giustizia, per la verità e per la parola di Cristo, senza sostituire lo Stato e senza allearsi per forza con esso. Lo Stato non serve a farci diventare più buoni: uno che vive secondo il codice dello Stato sarà un uomo legale, uno che non va in prigione, un bravo cittadino, ma non per questo è sicuramente una buona persona. Per essere tali bisogna vivere secondo virtù: non ho mai visto un codice civile ad insegnare virtù. Il codice insegna ad osservare un comportamento esterno in grado di consentire la vita con gli altri.

La chiesa invece pretende che tu sia buono nella tua anima: e su questo punto deve intervenire per tutti.

In funzione di tutto ciò, è chiaro che una chiesa alleata allo Stato, nel corso della storia passata e presente, non può essere una buona chiesa, perché trova troppe virtù nel codice dello Stato. In particolare la chiesa ha il diritto-dovere di dire che, se qualcuno cerca di sopprimere qualcun altro, costui non è a posto.

È evidente che una simile azione della chiesa disturba lo Stato. È altre-

sì evidente che, nel clima che viviamo dove sembra che lo Stato e la politica pretendano di essere tutto, dove bisogna lottare non solo per la libertà di religione ma addirittura per quella di cultura, perché dà fastidio che uno pensi liberamente, in un simile clima questi discorsi disturbano parecchio...

Concludendo, è chiaro che un piccolo popolo come il popolo friulano, in mezzo ad altri grandi popoli, può sperare solo in una chiesa come prima descritta, una chiesa che viva lo Spirito di Cristo e che non abbia alcuna paura a difendere il piccolo, il povero, colui che viene calpestato.

E solo così noi friulani potremo vedere nella chiesa lo specchio di Cristo, solo così noi friulani riavremo fiducia e fede in Gesù Cristo ed in ciò che ha fondato.

Questi erano i miei pensieri: spero che mi abbiano fatto bene e siano stati anche per voi parole di conforto e di consolazione. Credo di aver parlato bene della chiesa. E credo di aver parlato bene della mia chiesa. E credo di aver parlato bene dei popoli che vivono qui vicino attorno a noi, perché penso che pure loro trovino da queste considerazioni la forza di essere più sereni, più sinceri, più fratelli e più amici fra di loro e con noi.



Pre Checo Placerean al primo congresso di “Int Furlane” e un'immagine di una precedente edizione della festa della “Patria del Friuli”.

Programma

**DELLE CELEBRAZIONI
IN OCCASIONE DEL 925° ANNIVERSARIO
DI FONDAZIONE DELLA PATRIA DEL FRIULI
AIELLO DEL FRIULI
6 e 7 aprile 2002**

Sabato 6

ore 19,00 *Santa Messa secondo il rito patriarchino nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ulderico*
ore 20,30 *Rappresentazione di teatro tradizionale friulano presso la Sala civica nell'ex-Convento*

Domenica 7

ore 9,30 *Apertura della festa nel cortile del Museo della Civiltà Contadina del Friuli Imperiale*
ore 10,30 *Convegno: Aquileia fra Oriente e Occidente*
ore 12,30 *Concertino bandistico*
ore 13,00 *Convivio con musica tradizionale friulana*
ore 14,30 *Itinerari culturali*
ore 15,30 *Rievocazione storica*
ore 17,30 *Concerto con i “Musiche Furlane Fuarte”*

Istitut Ladin Furlan Pre Checo Placerean
Pro Loco Aiello-Joannis
Associazione Culturale Mitteleuropa

Un patrimonio per l'Europa del III millennio

Intervista postuma a Celso Macor

a cura di Fidri dai Ors

Si parla sempre più spesso del ruolo della Regione Friuli Venezia Giulia nell'ambito del processo di adesione dei Paesi dell'Europa centro-orientale all'Unione Europea e, più in generale, quale regione-ponte per i rapporti fra ovest ed est europei. Qual è, secondo Lei, il fondamento storico di un simile ruolo?

- È il ritornare irrefrenabile di una maturazione secolare di contatti quotidiani e di storia vissuta insieme. A contatto con il mondo slavo e con quello tedesco, due grandi civiltà europee, la nostra regione moltiplica al proprio interno ed ai suoi margini una pluriethnicità unica in Europa: giuliani, friulani, sloveni, genti di antica stirpe veneta come i bisiachi, genti lagunari, isole tedesche e slave in Friuli, croate alle porte di Trieste. È il portato della storia, non quello delle guerre del XX secolo che hanno lasciato solo odî e confini. Perciò è il vivere antico che sopravvive nell'intimo, non gli esiti di guerre che la gente tutta, di ogni etnia, considera eventi sventurati, estranei alla volontà popolare, "foresti", venuti da lontano.

Dunque, secondo Lei, il Friuli Venezia Giulia si configura come una sorta di civiltà-laboratorio nella costruzione del futuro dell'Europa...

- Infatti: è il remoto della storia, è la maturazione dei secoli a formare la civiltà di questa regione. Quel punto dell'orizzonte nostro, dove l'altopiano di Tarnova inclina verso Aidussina ed il mare, era la porta dei barbari, il valico su cui i popoli, che scendevano dal nord o che risalivano dai Balcani, si affacciavano sostando ammirati, come scrisse Paolo diacono di re Alboino, prima di dilagare nella piana friulana: Marcomanni, Visigoti, Unni, Ostrogoti, Longobardi, Slavi, Ungari, Turchi... L'equilibrio etnico mutò più volte e si riformò lentamente: alcuni passarono distruggendo e depredando, altri si fermarono e portarono nuovi semi.

Ma non Le sembra che, in seguito alle devastazioni belliche, culturali, politiche e territoriali succedutesi fra il 1914 ed il 1950, la nostra regione abbia perso una propria capacità a sviluppare un ruolo internazionale...

- Tutt'altro! Dopo i tanti secoli di autonomia e di nuova autonomia nell'impero d'Austria, in effetti la svolta epocale, quella del XX secolo e delle sue guerre, fu soprattutto sovvertimento di un antico *modus vivendi* di popoli insieme. La vecchia educazione alla grande civiltà venne avvelenata dai nazionalismi; le autonomie – che avevano maturato autogoverni diramatisi fino alla base popolare – vennero inghiottite da uno stato centralista che inquinò e spense ma non cancellò l'indipendenza morale e la civiltà di confine, non distrutta neppure da una seconda guerra che portò vendette e sangue. Tanto che le antiche virtù sono prevalse abbattendo qui le barriere ben prima della caduta del muro di Berlino. Il confine difficile si è fatto d'incontro e di raccordo da più di trent'anni in una Gorizia con i paletti divisorii fra le case. Oggi la regione è cuore di aggregazioni vaste ed antiche nello spirito: Alpe-Adria ed il Nord-est sono aree di lavoro comune proiettate in una politica più fedele alla storia di questa parte d'Europa.

Se tutto ciò è vero (come è vero!), qual è la Sua ricetta per consolidare tale ruolo?

- Questa regione – crocevia di popoli –, con una maturità di esperienze arricchite dall'emigrazione nelle Americhe ed in Europa donde spesso è rifluita con più profondi orizzonti di vita e di lavoro in un altro e non marginale incrocio di storia, oggi ha bisogno di un'autonomia che lo Stato non capisce, sebbene abbia coscienza di quanto essa si restituirebbe positiva ed utile allo Stato stesso, mancante di contatti di convivenza immediata con altri popoli. Avrebbe al confine orientale non solo la rappresentanza di un Paese che cammina nella storia, ma una vera e propria regione che lo stringe in fattive collaborazioni con i popoli vicini, come del resto questa ha già fatto anticipando l'amicizia e gli scambi con le repubbliche di Jugoslavia negli anni Settanta.

E quale senso avrebbe una simile autonomia nel mosaico dell'Unione Europea: non Le sembra che essa creerebbe un precedente, per cui la stessa solidità dell'Unione potrebbe vacillare?

- L'Europa, ancora lontana dagli ideali di Adenauer, di De Gasperi e di Schumann, l'Europa ossessionata dai commerci e dai profitti troverebbe un riflusso di spiritualità e di cultura attraverso regioni a grandi autonomia che – salvando identità umane e civiltà vitali – frenerebbero la tendenza massificante e grigia del nostro tempo, indicherebbero un diverso spazio di collaborazione, ridando sale al patrimonio della civiltà europea.



Una regione-laboratorio, dunque, non solo in funzione della propria cultura pluriethnica, ma anche grazie ad una autonomia politico-amministrativa in grado di consentirle lo sviluppo di un ruolo aggregante ed interattivo a livello europeo...

- Il grande momento di rottura fra Unione Europea, Stato italiano e Regione Friuli Venezia Giulia può nascere dalla definitiva e reciproca comprensione di questo ruolo. I grandi fiumi della cultura europea confluiscono qui. È una grande fortuna, anche se la storia ha fatto pagare in sangue una simile confluenza. Se i tre soggetti citati troveranno il coraggio di portare il loro rapporto ad una sintesi politica nuova di grande auto-

nomia, la nostra terra ritroverà quel cammino che la natura e la storia le hanno consegnato. Anche perché l'Europa da fare non è più quella occidentale, ma l'Europa che spazia da ovest ad est. Il mondo è cambiato: è ora, quindi, di rinnovare la politica, di farla più vera, di ricostruirla anche sui pilastri degli ideali cristiani della solidarietà e dell'amore, che l'Europa ha un po' dimenticato nello spegnimento spirituale di questi anni. Essa abbonda troppo ancora di uomini abituati a ripetere se stessi per stereotipi consumati, incapaci di futuro. È tempo di regioni, è tempo di orizzonti e di uomini nuovi.

(liberamente tratto da scritti di Celso Macor ricordandoLo a tre anni dalla scomparsa).

Tre popoli un Patriarcato

di Gian Carlo Menis

UNA MADRE COMUNE

Le popolazioni confinanti del Friuli, della Carinzia e della Slovenia, nonostante gli infausti conflitti politico-militari svoltisi sui loro confini soprattutto nel corso dell'ultimo secolo (scatenati sempre in altre sedi decisionali per interessi a loro per lo più estranei), seppero esprimere in ogni tempo poderose energie spirituali antagoniste a quelle che spingevano alla lotta ed alla guerra, sviluppando iniziative di solidarietà e di integrazione vicendevole. Per questo ci è consentito di affermare che il confine nord-orientale dello Stato italiano fu da sempre anche area di incontri intensi e costruttivi fra culture contigue. L'analisi critica dei movimenti centripeti, caratterizzanti la storia delle regioni poste sui due versanti geografici e culturali delle Alpi orientali, potrebbe iniziare addirittura dalla protostoria, anteriore alla romanizzazione. Già durante quell'età è possibile individuare l'esistenza di una larga unità etnico-culturale a base venetica e celtica comprendente il Friuli, la Carinzia e la Slovenia. Fra le tracce tuttora superstiti ci piace ricordare almeno la comune radice *Car-* che qualifica le denominazioni delle tre regioni, *Carnia*, *Carinzia* e *Carniola* (antico nome della Slovenia, a cui si potrebbe aggiungere *Carso*, ndr) e che è riferibile ad un etimo preromano indicante luoghi rocciosi. L'indagine potrebbe quindi passare all'età romana, mettendo in risalto gli intensi scambi e la grande coesione culturale, economica ed amministrativa realiz-

zata allora fra le genti carniche, noriche e pannoniche ed avente in Aquileia il suo principale polo d'irradiazione. Poi, attraverso il Medioevo, potrebbe scendere fino alle contemporanee correnti di traffico turistico che annualmente riversano sulle coste alto-adriatiche migliaia di turisti ultramontani.

Non v'è dubbio, tuttavia, che chi volesse approfondire tale indagine non tarderebbe a constatare come l'istituzione che agì nel modo più continuato, dinamico e determinante sul processo storico unitario delle tre regioni fu il Patriarcato di Aquileia. Questa singolare e complessa realtà ecclesiastica, infatti, tenne unite per oltre un millennio le tre regioni in un unico organismo canonico, istituzionalizzando – per così dire – le comuni strutture culturali, le consuetudini, le credenze, gli interessi.

Le vicende del Patriarcato di Aquileia, sviluppatosi nel corso di oltre dodici secoli, costituiscono un capitolo di grande rilievo non solo della storia del Friuli e della vasta regione delle Alpi orientali ma della stessa storia dell'Europa. Se, infatti, il Patriarcato fu determinante per l'evoluzione dell'etnia friulana, la dilatazione geografica che esso assunse, l'incisiva promozione politica che esso sviluppò per molti secoli e, particolarmente, il ruolo effettivo che esso svolse di mediazione culturale, ne fanno uno dei protagonisti maggiori nello sviluppo dei rapporti fra l'Italia e l'Impero, fra la civiltà italica e bizantina ed il mondo germanico e slavo, lungo tutto il Medioevo ed oltre.

Il ruolo di mediatore fra le diverse popolazioni delle tre regioni fu, per il vero, svolto dalla Chiesa aquileiese già prima della nascita del Patriarcato, lungo i secoli dell'età paleocristiana, fra IV e V secolo. L'attività missionaria-



Terra d'incontro



ria, che dalla città adriatica irradiò il Vangelo fino alle regioni mediodanubiane e che portò allo stabilirsi della prima giurisdizione metropolitana aquileiese d'Oltralpe fino al *limes* settentrionale dell'impero romano, costituì la premessa di rapporti sempre più intensi, e non solo ecclesiastici, fra quelle terre ed Aquileia, considerata dalle nuove Chiese ivi sorte la **madre comune**. Quella immensa unità religiosa e culturale fu travolta dalle migrazioni barbariche del VI e VII secolo, ma sopravvisse nella coscienza popolare come una eredità ideale quasi incarnandosi nel titolo di Patriarca che proprio in quei secoli venne attribuito al metropolita di Aquileia.

LA PIÙ VASTA DIOCESI D'EUROPA

Dal riassetto politico ed ecclesiastico dell'intera area – realizzato da Carlo Magno all'inizio del IX secolo, quando fra l'altro fu posto al corso del fiume Drava il nuovo confine fra i territori aquileiesi e quelli assoggettati al nuovo metropolita di Salisburgo – nacque la nuova diocesi patriarcale di Aquileia. Essa venne allora a comprendere, oltre al Friuli posto sulla riva sinistra del Tagliamento, tutto il Cadore, la Carinzia meridionale e tutta la Slovenia, riunendo così nella stessa struttura diocesana popolazioni ladine, slave e tedesche. Fin dalla sua costituzione, dunque, questa immensa diocesi – la più vasta d'Europa – si affermò come una istituzione a carattere interculturale, nella quale comunità etniche diverse trovavano spazio per consolidare liberamente la loro identità ma insieme venivano chiamate a realizzare anche una tenace compagine di solidarietà e di comunione. Queste solidarietà ideali, la Chiesa aquileiese seppe promuovere per secoli, anche quando – superata l'età feudale – alle soglie dell'età moderna le regioni del Nord entrarono nell'area politica degli Asburgo e quelle del Sud della Repubblica veneta. Solo la tirannia degli stati assolutisti moderni porterà alla soppressione del Patriarcato (1751) e quindi all'eliminazione di questo ormai unico istituto di sovranità sopranazionale.

Molti, intensi e complessi furono, all'interno della diocesi patriarcale, dal IX al XVIII secolo gli scambi fra le popolazioni friulane, carinziane e slave conviventi entro i suoi confini. A partire ovviamente da quelli propriamente ecclesiastici.

L'organizzazione diocesana unitaria – ma articolatamente presente sul territorio attraverso dodici Arcidiaconi e numerosissime Pievi – offriva la piattaforma di base per uno spontaneo intreccio di relazioni fra le varie comunità e con la sede diocesana di Cividale prima e di Udine poi (dalla metà del XIII secolo).

Una singolare espressione di istituto rappresentativo dei diversi gruppi etnici diocesani è costituita dal Capitolo di Aquileia (l'organismo di maggior prestigio, cui era riservata anche l'elezione del Patriarca): in esso non mancava mai una proporzionata rappresentanza dei Canonici "imperiali" ed i suoi atti ufficiali venivano regolarmente redatti in latino e tedesco.

Frequenti erano i rapporti fra la Curia patriarcale ed i responsabili degli Arcidiaconi e delle Pievi. Frequenti anche le visite pastorali dei presuli aquileiesi o dei loro delegati. Sommamente importante per il consolidamento della comunione ecclesiale fu la liturgia propria aquileiese o "patriarchina", diversa da quella romana. Ad ulteriore testimonianza del comune patrimonio religioso vanno ricordati la diffusione su tutto il territorio patriarcale del culto di alcuni santi ed i pellegrinaggi ad alcuni santuari (Lussari, Maria Luggau, Bled, Sveta Gora, etc.).

Un interessante fenomeno di convivenza fra diversi gruppi etnici nell'ambito del Patriarcato è costituito dalla presenza delle confraternite "etiche", fondate presso la cattedrale udinese fin dal secolo XIV ed i cui affiliati appartenevano a famiglie di artigiani e commercianti ultramontani operanti nella capitale patriarcale.

Del resto, la convivenza interetnica all'interno della diocesi fu promossa dallo stesso potere temporale del Patriarca e del Vescovo di Bamberg, signore della Carinzia superiore, che fondarono insediamenti di popolazioni tedesche e slave in territorio friulano. Si formarono così quelle isole alloglotte che tuttora vivono in Friuli (Sappada, Timau, Sauris, Val Canale, etc.).

In tal modo l'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Aquileia offrì alle tre culture l'occasione propizia per lo sviluppo e per l'incontro e per scambi non più solamente religiosi, ma anche economici, commerciali, linguistici, letterari, artistici... perfino musicali: basti ricordare le musiche liturgiche aquileiesi, il dramma sacro e la stessa villotta friulana fortemente influenzata sia dai *Lieder* tedeschi sia dal canto popolare sloveno.

Di tale orizzonte culturale è specchio fedele la stessa corte civile del Patriarca in Cividale, dove già nel XIII secolo, accanto ad espressioni letterarie latine e tedesche, compaiono le prime scritture distintamente friulane. Simili fenomeni si registrano anche nelle piccole corti dei castelli feudali, che punteggiano il paesaggio medioevale e dove prospera la vita delle cerchie aristocratiche.

Agenti che intessono una più minuta trama di relazioni esistenziali di ogni genere sono attivi, però, soprattutto a livello popolare. Fra essi

vanno ricordati in primo luogo gli intensi scambi commerciali di prodotti agricoli ed artigianali. È nota la presenza di prodotti friulani sui mercati di Villaco o di Bohinj. Sappiamo che gruppi familiari carinziani affluirono nel Quattrocento a Timau per lo sfruttamento delle miniere di rame argentifero. Sono alcuni esempi di una rete fitta di scambi (ancora in gran parte inesplorati) che rivela ampiamente la natura e la portata dei rapporti di massa esistenti allora fra le tre vicine regioni.

OSMOSI CULTURALE

Ma forse le testimonianze più perentorie sull'osmosi culturale verificatesi tra le vicine civiltà ci vengono offerte dalla produzione artistica fiorita sul territorio patriarcale ed ancora esistente. Ci sono, infatti, palesi influssi nordici nei prodotti artistici friulani ed evidenti presenze friulane in quelli carinziani e sloveni, che costituiscono una componente costante di tutta l'arte medioevale delle tre regioni.

Per quanto riguarda il Friuli, basterebbe ricordare l'arte del maestro Giovanni che – alla fine del XIII secolo – adorna la facciata del duomo di Gemona con una serie significativa di statue, le quali si animano per la drammatica commistione di suggestioni nordiche e di impulsi italici. Oppure potremmo illustrare la presenza di apporti ultramontani nella pittura gotica, non solo nella parrocchiale di Tarvisio (con gli influssi di Thomas von Villach), ma nella stessa "scuola friulana" che opera in tutta la regione nella seconda metà del Quattrocento. Ancora in piena Rinascenza – come scrive il Marchetti – "la regione appare zona di contatto fra mondo germanico e latino e l'opera dei nostri pittori-intagliatori (che proprio allora raggiungono una spic-

cata personalità artistica) ci rivela in qual modo, concretamente, avvenisse la sutura e la fusione dei rispettivi fattori. La stessa scultura lignea dei cosiddetti Tolmezzini e Sanvitesi trae la propria inconfondibile fisionomia da tale conflazione". E ancora nel Sei e Settecento ritroviamo nel Friuli orientale altari di solare derivazione slovena nella moda diffusa del cosiddetto "pozlačen oltar" (altare dorato).

Per quanto riguarda invece la Carinzia e la Slovenia si potrebbe ricordare la presenza massiccia in quelle regioni della scuola pittorica friulana nella seconda metà del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento. In Carinzia, particolarmente, sono accertati interi cicli dovuti a pennelli friulani (S. Nicolò di Neuhaus, S. Egidio di Zweinitz, S. Leonardo di Villaco, etc.).

In Slovenia sono pure stati individuati interi gruppi di chiese affrescate da maestri friulani (zona di Skofia Loka, valle di Bohinj, etc.). Altrettanto si potrebbe dire per la plastica, nella quale sono state rilevate notevoli "brüderlichen Parallelen" (fraterni paralleli) – come si esprime Theodor Müller – che evidenziano non solo un comune linguaggio artistico ma anche quella comune cultura che ne forma il presupposto.

Riteniamo che questi cenni, pur sommersi e parziali, siano tali da lumeggiare sufficientemente il ruolo decisivo che la diocesi patriarcale aquileiese svolse durante il Medioevo e la prima Età moderna per la promozione di relazioni intense e feconde fra i diversi popoli conventuali sul suo territorio. Per suo mezzo poté in tal modo costituirsi nel cuore dell'Europa una vasta area di integrazione culturale fra mondo latino, germanico e slavo... quasi un'anticipazione (o una profezia) delle odierne istanze d'integrazione europea.



Il "recitar cantando" della Carnia

L'EVENTO:

Sabato 20 aprile prossimo la nostra Associazione collaborerà all'organizzazione di un importante evento nel panorama musicale friulano: la presentazione in anteprima a Udine del nuovo c.d. "Si vîf" di Gigi Maieron, cantautore carnico, su cui si sta concentrando l'attenzione dei più qualificati critici musicali e l'interesse dei più importanti studiosi di letterature popolari e di lingue regionali.

L'evento, promosso dall'Associazione *La Grame* e dalla *Eccher Band* con il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, della Provincia e del Comune di Udine, si svolgerà presso la **Sala Matrassi di via Gemona in Udine alle 21,00.**

Presentando l'artista, Vi invitiamo ad assistere al concerto, con ciò sposando **il nostro sostegno all'espressione poetica della musica d'autore friulana, esempio - più unico che raro nel panorama europeo - di un popolo che salvaguarda e promuove la propria identità linguistico-culturale anche e soprattutto attraverso un'espressività artistica impregnata di una storia millenaria ed al tempo stesso aperta alle nuove tecniche comunicative ed al confronto con le altre culture.**

L'ARTISTA:

Luigi Maieron è nato a Cercivento (Udine) nel 1954. Giovanissimo si avvicina alla musica di matrice popolare collaborando con la propria madre fisarmonicista folk. Vince le edizioni del Canto friulano 1993 e 1995; nel 1996 ottiene il secondo posto al "premi Friûl" e l'anno successivo lo vince. Nel 1998 pubblica il CD "Anime Femine".

In quello stesso anno gli viene assegnato il premio "Moret d'âur" per lo spettacolo in Friuli. Nel 2001 mette in scena lo spettacolo "Il Troi e la ruvîs" (Il sentiero e la frana) un diario di parole e canzoni che racconta il quotidiano, inarrestabile confabulare di ciascuno con se stesso.

È stato pubblicato un suo racconto, "Il sentiero"; a breve sarà edito il libro di poesie "Orepresint".

Con il racconto "La vous" (La voce) ha ottenuto il secondo posto al premio letterario "San Simone".

"Si vîf"

La poesia di Gigi Maieron

di Luca Zoratti

Un uomo si racconta e lo fa con pudore; lo accompagna un'orchestra di paese. Violino, fisarmonica e chitarra, strumenti tradizionali nella musica carnica, qualche

nota di flauto e alcune percussioni rigorosamente fatte in casa sostengono le sue profonde liriche con uno spirito semplice, popolare.

Questo disco ha una forte matrice popolare, non ha nulla dei tanti prodotti ibridi che troppe volte si ascoltano, in cui un mondo genuinamente popolare viene ammantato di arrangiamenti e suoni "colti", quasi che il popolare abbia bisogno di questi trattamenti per essere nobilitato.

Questo disco graffia il cuore: i suoni non sono stati lisciati e ripuliti, sono rimasti quelli dignitosissimi ma scabri e pungenti della tradizione; Maieron, inoltre, possiede una voce che ha la forza di descrivere la vita per quello che essa è, senza facili consolazioni.

Il messaggio finale, tuttavia, è di speranza: la parola di Maieron è *une peraule buine*, una parola buona, la sua poetica nasce da una guerra interiore, ma rifiuta di essere poesia sulla guerra, sulla lotta.

Maieron mette in pratica il consiglio del grande poeta romantico William Wordsworth, che invitava chi volesse scrivere poesia a rivivere l'emozione nella tranquillità: anche le emozioni più brucianti sono fermate sulla pagina da Maieron con un dettato poetico sorvegliatissimo, mai eccessivo o peggio, sentimentalistico.

Questa è anche una caratteristica del popolo carnico, gente capace di emozionarsi nel profondo, ma che ha sempre un grande pudore verso le manifestazioni esteriori, troppo plateali, del sentimento.

Ma cos'è la musica di Maieron? Banalmente, si potrebbe dire "canzoni", ma in realtà è qualcosa di assai più particolare. Il suo cantato si potrebbe avvicinare al "recitar cantando" dei primissimi operisti italiani, il cui massimo esponente fu Monteverdi: questi musicisti, in stridente contrasto con il gusto dominante dell'epoca, che richiedeva soprattutto virtuosismi e gorgheggi da parte dei cantanti, esigevano dagli esecutori della propria musica una francescana semplicità e l'assenza di ostentazione della proprie abilità "atletiche" con la voce, al fine di valorizzare al massimo la comprensione e la dizione del testo.

La musica di Maieron rifiuta ogni tipo di enfasi o di artefazione e cerca solo di comunicare in modo cristallino e semplice, mai semplicistico, il mondo interiore del suo autore.

I "recitar cantando" di Maieron sono ricchissimi di massime, di sentenze (ad esempio: *'cul timp il timp al divente di seconde man'*, col tempo il tempo diventa di seconda mano), che hanno la forza di proverbi: ci si potrebbe chiedere dove Maieron abbia trovato l'ispirazione, per usare un termine ormai abusato, per scrivere in maniera così solida. Maieron raggiunge questi risultati, perché queste parole sono nutrite del suo essere, della sua fibra vitale, delle sue vittorie, ma anche delle sue sconfitte, che egli è



riuscito a trasformare in canto così da "far cantare la sua anima sempre più forte per ogni strappo del suo abito mortale", come scriveva il grande irlandese William Butler Yeats, o, per dirla con Maieron: "le lacrime ti raccontano, legano a doppio filo la vita al cuore".

"Si vîf" canzone per canzone

Om o furnie/Uomo o formica: *Avvertire l'appartenenza, il senso della terra, la necessità dell'altro. La terra cammina assieme a te e ti rincuora, vuole che tu la segua e che l'ascolti.*

Las agrimes/Le lacrime: *Lacrime che ti raccontano, lacrime che sono il doppio filo che lega la vita al cuore. Si muovono presto le tue lacrime, conoscono i torti e le ragioni, diventano ruscelli di un mare che si asciuga.*

Si vîf / Si vive: *Si vive di viaggi, di solitudine, di tempo che con il tempo diventa di seconda mano, si vive di un pianto nascosto e senza buoni ricordi non si cresce mai abbastanza, si vive comunque ma costa qualcosa il più.*

J ai clamât la mê vite / Ho chiamato la mia vita: *Un chiarimento fra un uomo e la sua vita, una serata passata insieme: rimproveri e complicità attorno al vuoto che non si riempie con le comodità e le facili soluzioni.*

Foes / Foglie: *Carnia: è autunno, un ragazzo scandisce il tempo di una stagione, le foglie cadono, lui rivede le tante giornate che si avvicendano e il mutare delle stagioni lo collega al tempo che passa. Forte avverte il "sapore" della sua infanzia che si trasforma in foglia e cade.*

Ce c'a è? / Cos'è?: *Brevi riflessioni su ciò che c'è e non si vede bene. La vita si presenta in tanti*

aspetti e si lascia leggere e interpretare, come una donna che ballando alza la gonna e ti fa capire che è bello amare la musica.

La tô vous / La tua voce: *Ci sono domani che non ritornano, persone che non si rivedranno più. Ci sarebbe tanto da dirsi e le voci insistono e ti chiamano. Vorresti parlare ma non è più possibile. Il dialogo è lasciato al silenzio, una muta nostalgia ti accarezza e ti accompagna.*

Semence / Seme: *Il seme viaggia con l'aria e non conosce confini. L'uomo invece vive di mura e di finestre chiuse, l'uomo fatto di silenzio, che vive di confusione è come un fiume che passa ma che esiste da sempre.*

Une peraule buine / Una parola buona: *Sono fatto per il "noi", ma vivo solo di me. Sono in ostaggio di me stesso e non sento il resto. Faccio fatica ad amare e allontano ciò che mi è più vicino. Se non semino non raccolgo, e non so dirti che mi manchi. La parola buona è la parola che diventa essere.*

Ultims pinsîrs / Ultimi pensieri: *Una musica suona e una lacrima balla. Nel silenzio della tua casa, fra le mura del tuo essere hai paura. Porti con te qualcosa che non è mai finito. E non c'è mai tempo abbastanza. Sono lunghi gli anni insieme così come sono lunghi gli anni se rimani solo.*

Il C.D.:

Il disco è stato registrato a Brescia, nel mese di dicembre 2001, presso i GNE records; la produzione è stata curata da Michele Gazich, con la supervisione di Massimo Bubola.

Hanno preso parte alle registrazioni, oltre a Luigi Maieron (voce e chitarre), Michele Gazich (viola e violini), Luca "Ferro" (fisarmonica), Elena Ambrogio (flauto), Giancarlo Prandelli (basso).



Mitteleuropa

Programma

DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA PER L'ANNO SOCIALE 2002

Attività Principali

- Consegna del premio *Laudis et honoris signum* (Trieste - giugno)
- Festa dei Popoli della Mitteleuropa (Cormòns - Giassico - 16, 17, 18 agosto)
- 4 edizioni della rivista *Mitteleuropa* (marzo, giugno, agosto, dicembre)
- Preparazione del Convegno di Aquileia sulle Chiese di Oriente ed Occidente
- Iniziativa all'Ambasciata di Slovacchia in Roma per la Giornata del Ricordo (10, 11, 12 maggio)
- C.D. Rom di presentazione dell'Associazione (entro ottobre)
- Celebrazione del 28° Anniversario di Fondazione (Cervignano 26 ottobre)

Attività Storiche

- Celebrazione Giorno del Ricordo in concomitanza con la Messa per l'unità dei Popoli d'Europa e la beatificazione di Carlo d'Asburgo (Gorizia - 26, 27, 28 aprile)
- Festa dei Fuochi di San Giovanni (Carso - 21 giugno)
- Concerto dei Canti di Natale (San Lorenzo Isontino - dicembre)
- Gala di Natale (Cervignano del Friuli - dicembre)
- Escursioni e visite culturali
- Convegni e conferenze a tema

Attività Statutarie

- Assemblea Generale (Gorizia - 19 gennaio)
- Giunta Esecutiva (ogni primo mercoledì del mese)
- Ricostituzione Delegazione del Friuli
- Costituzione Delegazione della Carnia
- Apertura Delegazione di Budapest

Nuove iniziative

- Festa della Patria del Friuli (Aiello - 6, 7 aprile)
- Concerto di Gigi Maieron (Udine - 20 aprile)
- Incontro fra Comuni gemellati della Mitteleuropa (Cormòns - agosto)
- Ripresa dei rapporti con la Carinzia

Mozione dell'Assemblea dei Soci dell'Associazione Culturale Mitteleuropa del 19 gennaio 2002 (approvata all'unanimità)

Qualche tempo fa la stampa locale dava informazione di una nuova iniziativa partitica che, per nome e simbolo, induce a non gradite confusioni.

Ci sentiamo pertanto in dovere di precisare che la nostra associazione nulla ha a che fare con la richiamata iniziativa partitica, in quanto finalità e scopi di "Mitteleuropa" sono sempre stati altamente sociali e culturali e mai – nel corso di quasi trent'anni di vita – si sono confusi con formazioni partitiche vecchie e nuove.

Ciò non significa rinnegare ingenuamente il ruolo e la funzione della "politica": anzi, della stessa consideriamo l'imprescindibile funzione e l'insostituibile ruolo proprio di ogni forma di convivenza e di governo, che trovano nelle istituzioni democratiche la propria concreta espressione.

Il nostro impegno, particolarmente negli anni che hanno seguito la caduta della "cortina di ferro", è sempre stato solo istituzionale. Ciò ha reso unanimamente credibile il nostro lavoro ed alte la stima e la considerazione che ci vengono attestate anche sul piano internazionale.

Non sempre è stato facile resistere alle lusinghe di personali protagonismi, ma è sicuramente anche per questa coerenza di comportamento che oggi godiamo di una immagine piuttosto rara nel panorama europeo, come pure di una grande fiducia, quando non anche dell'effetto, di chi ci conosce.

Riteniamo pertanto, forti del consenso assembleare, che questa nostra meritoria iniziativa sia e debba rimanere patrimonio di tutti coloro che in essa si ritrovano e credono (a prescindere dalle singole e legittime appartenenze politiche), mantenendo orgogliosamente intatti e propri quei valori che la videro nascere e che restano le fondamenta del nostro lavoro e del nostro successo.



(Indro Montanelli)

"Il bordello è l'unica istituzione italiana in cui la competenza viene premiata e il merito riconosciuto"

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mitteleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

INFORMAZIONE E MEMORIA

di Federico Orso

Sul numero del 15 febbraio scorso del settimanale "VITA - NON PROFIT magazine" leggiamo l'appello di Marco Revelli per "...fare qualcosa perché la degenerazione dell'informazione è ormai parte consistente della degenerazione sociale...".

Aderendo a tale appello, vogliamo qui portare un breve contributo di riflessione sull'argomento.

L'appello di Revelli nasce "di fronte all'immagine del branco feroce dei cronisti piombati in massa..." in un paesino della Val d'Aosta, dove verso la fine di gennaio un bambino era stato trovato morto nella propria casa.

Revelli si spinge fino a proporre di "pubblicare i nomi dei cronisti aguzzini".

Aguzzini: significativamente, nello stesso periodo, verso la fine di gennaio di quest'anno, questa parola è stata abbondantemente adoperata nei commenti a filmati ed articoli atti a celebrare la "Giornata della memoria" dagli stessi media che hanno inviato in Val d'Aosta quel "branco feroce... dei cronisti aguzzini".

Aguzzini: simbolicamente, questa è la parola che ci sembra più appropriata per i cronisti e la redazione di un importante quotidiano del nord-est italico: sempre verso la fine di gennaio, in un paesino del Friuli un anziano signore, scampato in gioventù da un campo di concentramento nazista, si toglie la vita, sconvolto dalle immagini dello sterminio che la stampa e la televisione riproponevano a riaprirgli profonde lacerazioni nella sua dignità di individuo.

La sera stessa della tragedia, un cronista di questo quotidiano telefonava alla vedova chiedendole un'intervista. La signora rispondeva domandando un po' di rispetto e di condivisione del dolore.

Per tutta risposta, nell'edizione del giorno successivo il quotidiano pubblicava un articolo a mezza pagina in cui la dignità di quell'anziano signore e della sua famiglia veniva ulteriormente lacerata, come se la vita e la storia di una persona si riducesse brutalmente alla speculazione della notizia da dare in pasto alla curiosità collettiva e non incarnasse piuttosto l'occasione per la costruzione di una memoria collettiva.

Perché non si può astrattamente parlare di memoria!

Perché la memoria, per essere tale (ovvero, antropologi-

camente, strumento di comunicazione dell'appartenenza di un individuo ad una società, di un singolo ad una collettività e, sociologicamente, struttura culturale di identificazione di una collettività) deve comunicare qualcosa. E la scelta dei contenuti diventa pregiudiziale in relazione al tipo di struttura socio-culturale di cui la memoria dovrà essere fondata.

È evidente che, se l'obiettivo è la costruzione di una società di pace nella diversità (questo almeno è il progetto politico alla base dell'Unione Europea, se non erriamo...), lo strumento-memoria deve comunicare – attraverso significanti collettivamente condivisibili e comprensibili – significati costruttivi da trasmettere e da tramandare, conoscenze storiche – anche critiche – utili ad implementare e diffondere i concetti di convivenza e di rispetto.

Altrimenti parlare di memoria è un non-senso.

Altrimenti la memoria rischia di essere solo strumento di trasmissione di odio e di vendetta, feroce riapertura di ferite individuali e di conflitti collettivi, funzionale unicamente all'informazione-spettacolo "nell'era della disumanizzazione dell'informazione", specchio di una società incapace di comunicare qualcosa di diverso della più squallida, quando non della più orrida, riproduzione di sé stessa, sintomo della decadenza della sua classe dirigente e del suo potere politico-economico chiusi in una autoreferenzialità senza futuro.

Per qualsiasi informazione e necessità,
i nostri recapiti sono:



Mittleuropa

PRESIDENZA:

Via Predicort, 21 – 33052 Cervignano del Friuli (Ud)
Tel. 0431 32904

DELEGAZIONI:

Cervignano del Friuli

Via Predicort, 21
33052 Cervignano del Friuli
(Ud)
Tel. 0431 32904

Cormons

Via Garibaldi, 6
34078 Sagrado (Go)
Tel. 0481 92355

Gorizia

Via Santa Chiara, 18
34170 Gorizia
Tel. 0481 533233-537344

Trieste

Sede legale:
Via del Coroneo, 15
34133 Trieste
Sede operativa:
c/o Nivella Zanini
Viale d'Annunzio, 34
34138 Trieste
Tel. 040 772286

Udine

Segreteria operativa:
c/o Consolato Repubblica Ceca
Via S. Francesco, 34
33100 Udine
Tel. 0432 509445
Fax 0432 298126





Mitteleuropa
dal 1974

I documenti di Mitteleuropa

NEL 1752 NASCEVA L'ARCIDIOCESI MITTELEUROPEA DI GORIZIA

di Sergio Vittori



Figlia ed erede della più antica (dopo quella di Roma) Chiesa cristiana d'Occidente, l'Arcidiocesi di Gorizia, pur nei suoi attuali e ristretti confini, conserva con orgoglio le antichissime Basiliche Madri di Aquileia e di Grado, risalenti all'epoca patriarcale, assieme alle sacre Reliquie dei Martiri e dei Santi del Patriarcato.

A seguito della bolla pontificia "Iniuncta Nobis" del 6 luglio 1751 che aveva soppresso definitivamente il millenario Patriarcato di Aquileia e, dopo un'attesa di circa nove mesi, papa Benedetto XIV pubblicava il 18 aprile 1752 un'altra bolla, la "Sacrosanctae militantis Ecclesiae", con la quale veniva eretta l'arcidiocesi di Gorizia per le regioni del defunto patriarcato soggette all'Austria.

Come primo arcivescovo di Gorizia venne nominato il conte Carlo Michele d'Attems, il quale era già Vicario apostolico da circa ventidue mesi, esattamente dal 27 giugno 1750. Per la cerimonia di insediamento fu invitato il vescovo di Pedena, uno dei quattro vescovi suffraganei, il quale, oltre all'imposizione del Pallio mandato da Roma, conferì all'alto prelato il

possesso spirituale dell'arcidiocesi: ciò avvenne il 30 luglio 1752 nella nuova chiesa metropolitana. Nello stesso giorno, dopo l'imposizione del Pallio, il primo novello arcivescovo, nominato esecutore apostolico assieme con il Nunzio pontificio di Vienna, immise nel possesso i capitolari e tutti i mansionari nominati nella stessa Bolla: Dignitari Pietro Antonio Pollini preposto, Rodolfo co. Edling decano, Tommaso Ansizio postvicario; Canonici: Lodovico Felice Romani, Pietro Antonio Capello, Luigi co. de Lauthieri,



Carlo de Baronio, Sigismondo de Beltrame, e sei mansionari. Terminata la funzione, il rappresentante cesareo politico Antonio barone Delfin in nome dell'imperatrice Maria Teresa immise, nel modo consueto e con unico atto nel Palazzo arcivescovile all'Arcivescovo, assieme ai canonici e i mansionari, il possesso temporale. Il 30 luglio 1752 è quindi data storica, ricordando la costituzione di fatto dell'Arcidiocesi metropolitana di Gorizia e dell'immissione nel possesso spirituale e temporale del primo Arcivescovo metropolitano e del primo Capitolo metro-

politano di Gorizia a cui vennero assegnate, come suffraganee, le sedi arcivescovili di Como, Trento, Pedena e Trieste. Da questa data incominciano gli Atti dell'Arcidiocesi e dell'Arcivescovo, nonché del Capitolo metropolitano di Gorizia.

Nel corso dei duecentocinquantaquattro anni della sua esistenza l'Arcidiocesi di Gorizia ha subito diverse mutazioni territoriali, conseguenze di vicissitudini politiche e belliche: attualmente è ridotta a circa 500 kmq e, salvo gli scarsi cultori di memorie storiche diocesane e provinciali, sono solo pochi coloro che sono a conoscenza di quanto vasta fosse l'originaria estensione dell'arcidiocesi nel momento della sua erezione. Per questo, penso sia cosa utile rendere noto ai nostri lettori l'estensione e la divisione interna politica, ecclesiastica, nazionale e religiosa dell'Arcidiocesi al momento della sua origine.

Partendo da Cormons, il confine dell'Arcidiocesi correva verso nord lungo lo Iudrio in corrispondenza degli attuali confini politici, staccandosene però prima del Passo del Predil per dirigersi verso il ponte di

Pontebba e poi lungo il crinale delle Alpi Carniche sino al Monte Peralba. Volgendosi verso nord attraverso la valle del Gail raggiungeva presso Lavant la Drava, che seguiva lungo un percorso di circa 300 km sino a 15 km a est di Pettau. Di lì correva verso sud ovest, in corrispondenza dell'attuale confine della Slovenia, sino al fiume Culpa, che con i suoi ampi meandri segnava in parte il confine meridionale, il quale continuava verso nord-ovest sino al monte Nanos, da dove, attraversando il Carso, andava a raggiungere il Mare Adriatico a est di Sistiana. I confini da Cormons verso il mare sono impossibili da descrivere in quanto impostati a macchia di leopardo, intrecciati a zone appartenenti alla Contea di Gradisca, alla Repubblica di Venezia o dipendenti dal Monastero delle Benedettine di Aquileia, per cui in futuro mi riserverò di indagare minutamente questo territorio dell'Arcidiocesi. L'Arcivescovo di Gorizia presiedeva, nella sua qualità di metropolitano, anche una provincia ecclesiastica che comprendeva come suffraganee le diocesi di Como, Trento, Trieste e Pedena.



Politicamente nell'Arcidiocesi erano incluse le contee di Gradisca e di Gorizia, il ducato della Carniola, fatta eccezione del territorio allora molto ristretto della diocesi di Lubiana, e la parte meridionale posta a sud della Drava dei ducati della Carinzia e della Stiria. Questa grande regione dipendeva dal Governo del luogotenenziale di Graz e per certi affari dal Vicedominato di Lubiana, nonché dai "governi" o "capitanati" dei rispettivi Stati provinciali nelle singole province. In quanto ad estensione corrispondeva presso a poco a quella dell'attuale Slovenia, che misura 16.000 kmq, mentre la parte del patriarcato assegnata a Udine misurava circa la metà. Della popolazione di circa 800.000 anime, che si presume contasse il Patriarcato di Aquileia verso la metà del 1700, secondo il Morelli oltre 300 mila caddero sotto la giurisdizione ecclesiastica di Gorizia.

La popolazione apparteneva a tre etnie principali: friulani, tedeschi e sloveni, con infiltrazione di croati ai confini sud-orientali e pochi veneti. Di conseguenza erano in uso cinque lingue: friulano, tedesco, sloveno, croato e un veneto arcaico. Nella contea di Gorizia e Gradisca era preponderante la lingua friulana.

Religiosamente la maggioranza era cattolica, ma nelle città vivevano molti ebrei, mentre nei paesi tedeschi della Carinzia si era diffuso il luterano

nesimo e nella zona sud-orientale si erano infiltrati piccoli nuclei scismatici e mussulmani, ivi rifugiatisi per sfuggire agli eccidi dei feroci Usocchi della penisola balcanica.

Ecclesiasticamente il vasto territorio diocesano era diviso in province ecclesiastiche, corrispondenti alle province politiche, le quali erano a loro volta divise in arcidiaconati, che comprendevano un dato numero di decanati, da cui dipendevano numerose parrocchie, vicariati e cappellanie sacramentate.

Nella costituzione XXVII del Sinodo diocesano e provinciale, celebrato dal primo arcivescovo Carlo Michele conte Attems dal 15 al 18 ottobre 1768, è esposto l'elenco completo degli arcidiaconati e dei decanati, divisi secondo le province politiche.

Nelle contee di Gorizia e di Gradisca era rimasto solo l'arcidiaconato di Tolmino, essendo stato soppresso con l'erezione dell'arcidiocesi quello di Gorizia, istituito dal patriarca Giovanni Grimani il 21 dicembre 1574 per le parrocchie friulane situate nel territorio arciducato, ad esclusione di Aquileia e del suo territorio. Nella provincia della Stiria il vastissimo arcidiaconato di Cilli; nella provincia della Carinzia gli arcidiaconati di Villacco, Arnoldstein e la prepositura di Eberndorf; nel ducato di Carniola l'arcidiaconato della Carniola Superiore con la sede a Litopolis (Stein, Kamnik), e gli arcidiaconati di Landstrasse,

Rudolfswert (Novomesto), Reifnitz e Lusttal (Valle Giocosa). C'erano inoltre alcuni decanati dipendenti da arcidiaconati posti al di fuori della rispettiva provincia e altri ancora che si trovavano esterni rispetto al territorio dell'arcidiocesi. Si tratta dei monasteri dei Circesini della Vittoria, dei Benedettini di San Paolo e di Ossiach, e del monastero di Griffen (l'elenco completo degli arcidiaconati e dei decanati si trova pubblicato sul periodico "Istria", anno V, n. 29, p. 198).

Mentre la città di Aquileia era compresa politicamente nella contea di Gradisca, la basilica era direttamente soggetta alla Santa Sede, come era pure esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Gorizia il celebre monastero delle Benedettine di Aquileia con tutte le parrocchie da esso dipendenti nel territorio austriaco: Monastero, San Martino di Terzo (con le filiali di Terzo, Ronchis e Moruzzo), e Cervignano; e nel territorio veneto: Perteole (con le filiali di Saciletto, Altire, Mortesins), Pradiziolo e Zumpicchia (con le filiali di Partianico, Chiasellis e Beano).

Dipendevano quindi politicamente dalla contea ed ecclesiasticamente dall'arcivescovo di Gorizia i seguenti decanati, parrocchie e vicariati o filiali: la città di Gorizia e i decanati di Lucinico con le filiali di S. Floriano, Podgora e S. Lorenzo di Mossa; il decanato di Cormons con le chiese filiali e vicariali di Borgnano, Capriva,

Mossa (con Cerovo e Gabria), Moraro, Medea (con Mariano e Corona), e la parrocchia di Chiopris (con Nogaredo).

Nella contea di Gradisca c'erano: il decanato di Gradisca con le parrocchie di Farra (e le filiali di Sdraussina, S. Martino del Carso, Sagrado, Peteano, Freifeld, Villanova, Mainizza, S. Maria Maddalena e Gerusalemme); la Parrocchia di Romans incorporata alla mensa arcivescovile (e le filiali di Fratta, Versa e Tapogliano); la filiale di Villesse dipendeva dalla parrocchia veneta di S. Pier d'Isonzo; il decanato di Villa Vicentina con le parrocchie di S. Giovanni in Foro di Aquileia, S. Lorenzo di Fiumicello (con S. Valentino) e Ruda (con S. Nicolò); il decanato di Visco con le filiali di Ioannis e metà della villa di Ialmicco, e la parrocchia di Aiello (con Crauglio e San Vito) e in più la cappellania isolata di Cavenzano.

Nella Bassa friulana udinese dipendevano politicamente dalla contea di Gradisca ed ecclesiasticamente dall'arcidiocesi di Gorizia la zona formata dal vicariato foraneo di Ontogno con le parrocchie di Gonars (con Fauglis), di Porpetto (con Castello), S. Giorgio di Nogaro (con Nogaro e Chiarisacco), di Carlino (con S. Gervaso) e di Torre di Zuino (con Fornelli).

Per quanto riguarda il monfalconese, esso era politicamente dipendente dalla Repubblica veneta e quindi il territorio di Monfalcone con le quattro parrocchie: Monfalcone, Ronchi, San Pier d'Isonzo, San Canzian d'Isonzo e le rispettive chiese filiali di Selz, Redipuglia, Fogliano, Aris, Staranzano, Turriaco, Vermegliano, Begliano, Cassegliano, San Zanut e Polazzo, erano soggette all'arcidiocesi di Udine. Lo stesso valeva per le parrocchie di Grado con Barbana, di Belvedere e di Isola Morosini, e per quelle di Perteole (con Saciletto, Altire e Mortesina), Campolongo, Scodovacca, Strassoldo e Pradiziolo, soggette pure a Venezia e a Udine; così pure la striscia marginale formata dalle ville di Viscone, Giassico, Brazzano, Truss, Lonzo, Rutars, Nebola, Dolegna e Mernico che al confine occidentale si incuneavano entro la contea di Gradisca.

Volendo ora esporre con nomi e cifre la divisione ecclesiastica dell'Arcidiocesi, ci tro-





viamo di fronte a parecchie difficoltà e questo perché in seguito a diversi traslochi e trasporti dell'archivio dell'arcivescovado dalla sua soppressione avvenuta nel 1788 alla restituzione della sede vescovile a Gorizia nel 1791, gli atti della Curia arcivescovile – e specialmente gli atti presidenziali e personali del primo arcivescovo Carlo conte di Attems – risultano dispersi. Già nel 1787 don Pietro Barbarigo, archivista arcivescovile sotto il primo arcivescovo, rispondendo ad analoga richiesta del sacerdote Francesco de Grazia, che era stato cappellano del medesimo, scriveva: *“...Quel che indi seguì dopo la morte beata del gran Prelato (Carlo d'Attems), io non lo so; temo però che il motivo delle variazioni seguite il tutto sia perito...”*. Per fortuna sono rimasti i protocolli delle visite pastorali eseguite da Carlo Michele d'Attems, prima come vicario apostolico e poi come arcivescovo, e dai suoi delegati, i quali attualmente sono depositati in custodia nella Biblioteca del Seminario Centrale Teologico. Consultando questi grossi volumi manoscritti, disponendo di una buona dose di pazienza (per decifrare la scrittura minuta) e tempo, si potrà ricostruire con precisione il vero stato personale e locale dell'Arcidiocesi, alla stregua degli *“Status personalis et localis”* editi dalla Curia arcivescovile dal 1829, al 1929, e degli *“Indicatori personali e locali”* per gli anni 1942 e 1950.

Al momento attuale possiamo esporre solo lo stato locale dell'arcidiocesi in modo approssimativo, perché negli elenchi allegati in calce ai volumi i nomi di alcune località sono riferiti ora nella forma tedesca, ora in sloveno, sicché (data anche la difficoltà di poter riscontrare tutti quei nomi su carte geografi-

che speciali e per la dipendenza di alcune curazie e decanati situati in altra provincia o addirittura fuori dei confini dell'Arcidiocesi) qualche curazia può essere computata due volte, altre invece al di fuori della loro vera provincia. Mi limiterò quindi a offrire ai nostri cortesi lettori un prospetto sommario delle circoscrizioni ecclesiastiche delle singole province, indicando il numero e il titolo degli arcidiaconi, ed il numero dei decanati e delle parrocchie e vicariati da essi dipendenti, ripromettendomi di poter offrire in una prossima puntata un prospetto particolareggiato dei decanati e delle parrocchie e vicariati del nostro Friuli.

Nel ducato di Stiria aveva sede l'unico arcidiaconato di Cilli con dieci decanati e altri quattro decanati dipendenti da arcidiaconi esterni alla provincia: esso contava certamente oltre sessantadue fra parrocchie e vicariati.

Il ducato di Carinzia era diviso in tre arcidiaconati; quello di Villaco con otto decanati, di Arnoldstein con due decanati e quello di Eberndorf con tre decanati; c'erano inoltre quattro decanati dipendenti da arcidiocesi esterne alla provincia. Le località curate ammontavano a circa novantatre.

La parte della Carniola dipendente dell'arcidiocesi di Gorizia era divisa in sei arcidiaconati: l'arcidiaconato della Carniola superiore con tre decanati, l'abbazia arcidiaconale di Sittich con sette decanati, l'arcidiaconato di Landstrass con due decanati, quello di Lusttal (Vallis Jocosca) con un diaconato, di Rudolfswert con quattro diaconati, di Reifnitz con cinque diaconati. Complessivamente la Carniola aveva ventidue decanati con circa centosessantacinque stazioni di cura d'anime, e

certamente alcune si trovavano entro i confini della Stiria.

Nella Contea di Gorizia c'era un solo arcidiaconato, quello di Tolmino con tre decanati (Tolmino, Circhina e Idria) e inoltre altri otto decanati (Salcano, Prebacina, Comeno, Camigna, Biliiana, Canale, Lucinico e Commons) con assieme circa centodiciotto fra parrocchie, vicariati e cappellanie.

La contea di Gradisca era divisa in cinque decanati (Gradisca, Aquileia con sede a Villa Vicentina, Visco, Ontognano e Driolassa) con trentacinque fra parrocchie e vicariati.

Complessivamente l'arcidiocesi di Gorizia all'atto di erezione nel 1752 comprendeva undici arcidiaconati, sessantanove decanati e circa quattrocentosettantatre stazioni di cura d'anime, numero più che sufficiente per costituire non una sola diocesi indipendente, ma anche due o tre diocesi, come fu più volte proposto nei due secoli di contese e trattative diplomatiche fra gli arciduchi d'Austria, la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, e come di fatto fu divisa dopo le riforme ecclesiastiche dell'imperatore Giuseppe II.

Se si considera inoltre, che di queste quattrocentosettantatre stazioni curate solamente quarantotto erano italiane (e precisamente tredici nella Contea di Gorizia e trentacinque in quella di Gradisca) mentre le altre quattrocentoventotto erano tedesche o slovene o miste, e per conseguenza di fronte a circa 40-50.000 italiani stavano oltre 250.000 tedeschi e slavi, allora diventa comprensibile il malcontento del clero tedesco e slavo delle province austriache del Patriarcato di Aquileia di dover dipendere per tre secoli da patriarchi veneziani e dai loro coadiutori e Vicari genera-

li, che non conoscevano la lingua di una parte così rilevante della loro diocesi.

Come è stato esposto precedentemente, la nuova arcidiocesi aveva – sia per estensione territoriale che per numero di abitanti – proporzioni veramente colossali, tanto che già dal 1766 l'arcivescovo di Gorizia ebbe il diritto di fregiarsi del titolo di Principe del Sacro Romano Impero.

Con il trascorrere del tempo, però, ci si accorse che era un gigante fragile: non era una diocesi formata da una provincia ecclesiastica omogenea (come l'arcidiocesi sorella di Udine), ma un aggregato di cinque province austriache, abitate da popoli di quattro nazioni, con notevoli minoranze di altre religioni, dipendenti in parte da giurisdizioni parrocchiali, arcidiaconali e diocesane fuori dai propri confini; per di più era geograficamente situata alla porta orientale d'Italia, che fu già da tempi preistorici calpestate, devastata, contestata e squarciata dal cozzo fatale di tutti i popoli, che la percorsero in tutte le direzioni. Nei duecentocinquanta anni di esistenza essa subì fatalmente le conseguenze di tutti i rivolgimenti politici ed ecclesiastici interni degli Stati austriaci, nonché di tutti i grandi avvenimenti internazionali che parecchie volte cambiarono i confini e la sovranità della regione.

Comunque, sotto il governo del primo Arcivescovo (1752-1774) l'arcidiocesi godette un proficuo periodo di pace, per cui il principe Attems poté dedicarsi liberamente e totalmente alla riforma spirituale e al consolidamento disciplinare e gerarchico della vasta compagine diocesana. Manifestazione solenne e memorabile dell'in-



stancabile attività apostolica svolta dal primo arcivescovo fu la celebrazione del primo Sinodo provinciale e diocesano, tenutosi nella chiesa metropolitana di Gorizia dal 15 al 18 ottobre 1768. Vi parteciparono sotto la presidenza dell'arcivescovo metropolitano e in presenza del commissario cesareo Ottavio barone de Terzi, il vescovo di Pedena e i procuratori delle altre due diocesi suffraganee di Trieste e di Como (mentre il vescovo suffraganeo di Trento, sebbene reiteratamente invitato, non volle intervenire né di persona né mediante un procuratore), i procuratori delle diocesi di Parenzo, Pola e Feltre, per la parte delle loro diocesi situate sotto l'impero, il Capitolo di Gorizia al completo e numerosi rappresentanti dei Capitoli di Trieste, Pedena, Como, Fiume, Cividale e Rudolfswert, nove abati mitrati e due prelati arcidiaconi e numerose rappresentanze di parroci, vicari curati, cappellani, regolari ed anche semplici sacerdoti. Fu sicuramente un'importante assemblea con oltre trecento ecclesiastici, rivestiti dei paramenti propri del loro grado gerarchico, che affollarono la cattedrale sfarzosamente ornata per la straordinaria solennità.

Il primo urto grave e fatale alle sorti dell'arcidiocesi si ebbe allorché il successore Rodolfo conte Edling, rifiutandosi di pubblicare la "Patente di Tolleranza" e altri decreti dell'imperatore Giuseppe II, perché ritenuti ingiuriosi nei confronti della chiesa cattolica e contrari ai suoi sacrosanti diritti, attirò su di sé lo sdegno dell'imperatore. Il Monarca (dopo aver arbitrariamente, nel 1782, soppresso il Monastero delle Benedettine di Aquileia e il Vicario apostolico) non si accontentò di imporre al mite arcivescovo la rinuncia all'arcidiocesi (firmata il 7 agosto 1784), ma, immemore delle benemerienze della sua gloriosa madre Maria Teresa, perseguì pure l'istituzione in oggetto trasferendo la sede e il titolo metropolitano a Lubiana e sopprimendo la stessa sede arcivescovile per istituire l'effimera e irrazionale diocesi di Gradisca, eretta canonicamente da Pio VII con Bolla del 20 agosto 1788 e con la nomina di Francesco Filippo conte d'Inzaghi quale primo vescovo gradiscano il 15 dicembre 1788.

Queste disposizioni violente dell'imperatore Giuseppe II determinarono il crollo per la nostra Arcidiocesi: essa perse per sempre i vasti territori della Carinzia, della Stiria e della Carniola.

Ridotta oramai la diocesi di Gradisca unicamente al territorio della Contea di Gorizia e Gradisca (meno il distretto di Sesana), essa ricevette un altro colpo in seguito alla rettifica dei confini politici fra il Regno d'Italia e l'Austria imposta il 10 ottobre 1807 da Napoleone nel

Con il trattato di Schönbrunn del 14 ottobre 1809 l'Imperatore francese formò un nuovo stato chiamato "Province Illiriche" e, caduto Napoleone, dopo il riassetto dell'Austria e dell'Italia, con risoluzione sovrana, il 23 luglio del 1814 il regno Illirico formato dalle province austriache della Carinzia, Carniola, Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e Croazia venne dichiarato parte integrante dell'Impero Austriaco. Nel 1818, anche Grado, Isola Morosini e Belvedere, che dopo il Congresso di Vienna passarono all'Austria,

regno Illirico, assoggettandole come suffraganee le diocesi di Lubiana, Trieste e Capodistria, Parenzo e Pola, Veglia e Arbe. L'arcidiocesi, dalla quale nel 1792 era stato smembrato il decanato d'Idria e nel 1830 quello di Vipacco aggregandoli alla diocesi di Lubiana, comprendeva i decanati italiani di Gorizia, Lucinico, Cormons, Gradisca, Grado, Cervignano, Visco, Fiumicello e Monfalcone e quelli sloveni di S. Pietro, Cernizza, Duino, Comeno, Canale, Tolmino, Plezzo e Circhina con 167.000 cattolici.

La prima guerra mondiale staccò definitivamente l'arcidiocesi di Gorizia (accresciuta con l'incorporazione dei decanati d'Idria e di Vipacco, a 300.000 anime) dalla compagine, oramai sfasciata, dell'impero austriaco annettendola all'Italia. Ma in seguito al trattato di pace del 1947, dopo la seconda guerra mondiale, essa perse tutti i decanati della valle dell'alto Isonzo, del Vipacco e del Carso e fu ridotta agli angusti confini attuali fra il Collio e il Carso, lo Iudrio, l'Aussa e il mare, comprendendo il distretto urbano di Gorizia e i decanati italiani di Aquileia, Cervignano, Cormons, Fiumicello, Gradisca, Grado, Monfalcone, Visco e i due decanati sloveni di Duino e di S. Andrea, con una popolazione di circa 160.000 anime. La provincia ecclesiastica, che dopo la prima guerra abbracciava ancora le diocesi suffraganee di Trieste e di Parenzo, è oramai ridotta di fatto alla diocesi mutilata e contrastata di Trieste.

Ripensando alla grandezza primitiva della nostra arcidiocesi e alla sua violenta disgregazione sino alle umili condizioni attuali, risulta spontaneo il richiamo al pianto del grande patriarca Paolino sopra le rovine di Aquileia: "*Ad flendos Tuos Aquileia, cineres non mihi ullae sufficiunt lacrymae*".

Ci consola però il fatto che, per ricchezza di memorie, di monumenti, ma di più ancora per molteplicità di istituzioni e attività religiose, l'arcidiocesi goriziana, oggi guidata da mons. Dino De Antoni, non è né la più piccola né l'ultima fra le circa trecento diocesi italiane e continua, con instancabile operosità, a svolgere il suo compito di evangelizzazione tra le popolazioni friulane, bisiane e slave soggette alla sua circoscrizione vescovile.



Treatato di Fontainebleau: a seguito di questo trattato, per ordine del Governo di Vienna, il vescovo di Gorizia cedeva all'arcidiocesi di Udine ventisette parrocchie (friulane) rimaste sulla parte occidentale dell'Isonzo, mentre l'arcivescovo di Udine cedette a Gorizia le quattro parrocchie del territorio di Monfalcone (13 agosto 1808), che da allora rimasero sempre unite all'arcidiocesi di Gorizia.

vennero a far parte integrale dell'Arcidiocesi goriziana.

Furono allora fissati per questo Regno e per il Lombardo-Veneto occupato dall'Austria quei confini politici che rimasero in seguito anche dopo il 1866 fra il Regno d'Italia e l'Impero austriaco sino alla prima guerra mondiale. Pio VIII aderendo alle insistenze dell'imperatore Francesco I, con Bolla del 27 luglio 1830 reintegrò la sede arcivescovile di Gorizia dichiarandola metropolitana del